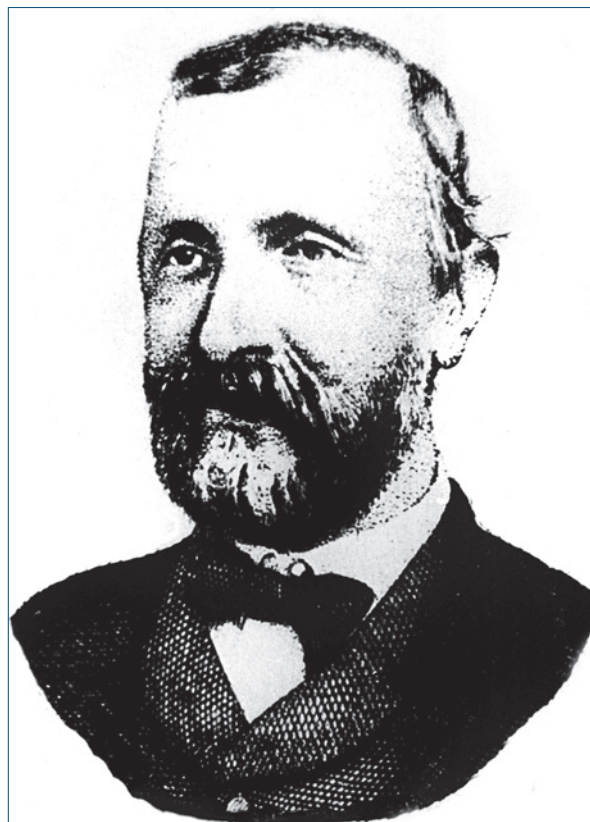




Giuseppe Barellai e i suoi *gobbini*: tracce nella genesi dell'ortopedia!

Sembra che tutto abbia avuto inizio con un quadro! Raffigurava il volto emaciato di due fanciulli, agonizzanti su un lettuccio di ospedale; esprimeva la silenziosa sofferenza di chi veniva colpito da una forma di tubercolosi extra-polmonare, inesorabile a quei tempi. Siamo nell'anno 1853; Firenze era ancora la fulgida capitale del Granducato di Toscana. Nei locali della *Società medico-fisica fiorentina*, il dottor Giuseppe Barellai – uomo di mente aperta e di animo nobile – intratteneva i colleghi, mostrando a loro quel quadro: “*Volgete, o Signori, e fermate per qualche momento lo sguardo sopra il dipinto che mi sono permesso di esporvi*”. Voleva stimolare il loro di animo, muoverli a compassione per quei tanti bambini che, vivendo in miseria e in pessime condizioni di igiene, erano irrimediabilmente preda della malattia. Colpì nel segno. Il ritratto divenne l'immagine simbolo che permise di raccogliere fondi per la costruzione di un ospizio marino sulla vicina riviera tirrenica. Fu il primo in Italia; tanti altri ne seguirono l'esempio.

La tubercolosi è stata, al pari del rachitismo, la malattia che maggiormente ha contribuito alla nascita dell'ortopedia come disciplina autonoma. E gli ospizi marini si sono prestati a farle da culla. Sorgevano come semplici centri di soggiorno climatico, per far sì che l'organismo fosse esposto, più o meno a lungo, all'azione salutare del sole, dell'aria e dell'acqua di mare. Inizialmente riservati ai bambini affetti da scrofula (la manifestazione linfatica e cutanea della tbc), vi furono accolti anche coloro che presentavano localizzazioni specifiche osteo-articolari. Da semplice sanatorio a stabilimento di cura, il passaggio risultò praticamente obbligato. La trasformazione in istituto ortopedico, destinato poi a tutte le patologie che interessavano gli organi di movimento, e a pazienti di tutte le età, rappresentò l'ultima tappa evolutiva. A buon titolo, quindi, il nome di Giuseppe Ba-



Giuseppe Barellai (Firenze, 1813-1884), il medico che promosse l'istituzione degli ospizi marini in Italia, per la cura della tubercolosi extra-polmonare.

Ricevuto e accettato: 31 agosto 2021

Corrispondenza

Nunzio Spina

via Cioci 50, 62100 Macerata

Tel. +39 0733 30827

E-mail: nunziospina6@gmail.com

Conflitto di interessi

L'Autore dichiara di non avere alcun conflitto di interesse con l'argomento trattato nell'articolo.

Come citare questo articolo: Spina N.

Giuseppe Barellai e i suoi *gobbini*: tracce nella genesi dell'ortopedia! *Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia* 2021;47:280-288; <https://doi.org/10.32050/0390-0134-362>

© Copyright by Pacini Editore Srl



OPEN ACCESS

L'articolo è OPEN ACCESS e divulgato sulla base della licenza CC-BY-NC-ND (Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale). L'articolo può essere usato indicando la menzione di paternità adeguata e la licenza; solo a scopi non commerciali; solo in originale. Per ulteriori informazioni: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

rellai – che come vedremo non si limitò solo a fondare il primo ospizio, ma andò in giro a promuoverne la diffusione per tutta la Penisola – può essere inserito tra i pionieri della nostra specialità. E se è vero che fu proprio un quadro a favorire in qualche modo la sua opera, allora anch'esso, per quanto l'immagine sia carica di tristezza, merita di trovare un posto nella iconografia storica.

La ridente spiaggia viareggina, sollievo per i bimbi scrofolosi

Quelle due povere creature le aveva conosciute direttamente, Barellai. Erano capitate nelle corsie dell'*Ospedale Santa Maria Nuova*, una delle più antiche istituzioni assistenziali della città, dove lui, già quarantenne, svolgeva le mansioni di *maestro di turno* (cioè di reparto), qualifica equivalente a quella di *assistente*. Il primo dei due, in alto nel ritratto, era proprio affidato alle sue cure, nel *turno medico*; l'altro, presentando *impiagamenti esterni* – cioè le piaghe dei rigonfiamenti linfonodali – era stato ricoverato nel *turno chirurgico*. Uno aveva cinque anni, l'altro sei.

Per loro aveva provato solo un senso di smarrimento e di impotenza. “*Queste malattie* – confessò con rammarico in quella adunanza – *sono facili a conoscersi, difficilissime, e quasi impossibili a guarirsi a malattia progredita*”. E se qualche rimedio poteva esserci, per prevenirle o per curarle nelle fasi iniziali, di certo non era alla portata dei bambini che affollavano gli ospedali, figli della “*povera plebe*”, nati e cresciuti in qualche “*casupola*” della città, in ambienti piccoli, tetri, malsani, e là costretti a rimanere. Il suo piccolo paziente lo vedeva deperire di giorno in giorno; eppure quel viso così delicato, tranquillo, mai sorridente ma neanche piagnucolante, gli procurava quasi più ammirazione che tenerezza.

Preso dal desiderio di conservarne memoria, Barellai chiese a un suo amico pittore – sveleremo più avanti il nome e l'occasione del loro primo incontro – di ritrarre quell'infelice, prima che la morte lo portasse via. Solo che la luce intorno al suo letto era troppo scarsa per poter distinguere i contorni delle forme; non così nella parte opposta della corsia, decisamente meno buia, dove per l'ap-

punto venne traslocato, e dove si ritrovò proprio accanto all'altro bambino. Si incrociarono a lungo i loro sguardi, poi uno scambio di parole consolatrici tra loro. Una scena toccante; adesso era una coppia che meritava di essere ritratta. Il pittore fece appena in tempo, perché dopo soli tre giorni di convivenza il bambino che proveniva dal *turno medico* si spense, mentre l'altro lo seguì a distanza di ore. Eccoli, dunque, nel quadro. Sul volto del primo – più pallido e tirato, gli occhi spenti – si legge la maggior vicinanza dell'esito infausto. Il fiore depositato alla sua sinistra, di un azzurro che contrasta la tenuità degli altri colori, sembra quasi l'annuncio del triste presagio. Sul lato opposto del cuscino, ben visibile, il bollo stampato nella federa, che assieme alle strie brune delle lenzuola contrassegna la biancheria dell'*Ospedale Santa Maria Nuova*: una sorta di didascalica per indicare il luogo. L'espressione del secondo bambino rispecchia fedelmente il piccolo divario nel-



Il quadro “I gobbini”, che ritrae due bambini affetti da tbc: fu il manifesto di cui si servì Barellai per propagandare il suo messaggio di beneficenza.

lo stadio di evoluzione, con quei lineamenti leggermente più marcati, che forse tradiscono anche l'angoscia di una maggiore consapevolezza del male. Il collo incassato, e in parte coperto dagli indumenti, toglie probabilmente alla vista le deturpanti piaghe scrofolose.

Il nome che venne dato al dipinto, "*I gobbin*", metteva in risalto la localizzazione osteo-articolare alla colonna che probabilmente si era manifestata nei due fanciulli, rimanendo poi nascosta tra le lenzuola. Di sicuro, fu anche un motivo per scuotere maggiormente le coscienze, quasi una provocazione. Due gobbi, anzi due *gobbini* (il diminutivo addolciva appena l'accezione spregiativa del termine), che diventavano soggetti e modelli di un ritratto! Individui ripudiati dalla società che in qualche modo cercavano di non sfuggire all'occhio della gente. Lo stesso Barellai avrebbe poi ironizzato su questo cinismo tipico del malcostume di allora, definendo "*gobbinologia*" la materia di cui lui si interessava e che aveva ormai assorbito gran parte del suo impegno. Qualcuno finì con l'appioppargli il nomignolo di "*babbo dei gobbin*"; lui ne andò fiero!

Il messaggio voleva essere chiaro, diretto, a costo di apparire crudo. Bisognava togliere i fanciulli scrofolosi dall'ospedale, dove non ci sarebbe stato comunque nulla da fare per loro; o, meglio ancora, evitare che vi entrassero. I rimedi andavano cercati prima. Barellai aveva già da tempo maturato la propria convinzione, ed era giunto il momento di manifestarla, di trascinare con sé tutti coloro che avrebbero potuto condividere e supportare la sua idea. Il mare, ci voleva! Con la sua acqua, la sua aria, i suoi raggi solari; anche con la sua spiaggia. Quel mare che, pur bagnando le coste della Toscana – come di gran parte della nostra penisola – restava comunque lontano o addirittura sconosciuto alle fasce più povere della popolazione. Non un giorno, non una settimana. Tutti i bambini che mostravano i primi segni della malattia tubercolare – se non addirittura in apparente benessere – dovevano soggiornare in località marine a lungo, un mese e più all'anno. Respirare quell'aria, immergersi in quell'acqua, esporsi a quel sole, ricoprire le membra con quella sabbia. Non esistevano, per lui, medicinali più efficaci. Certo, Barellai non era il primo a sostenere questi principi, peraltro conosciuti fin dall'antichità. Tanto più in Toscana, dove il ricorso alle virtù salutari dei *bagni* era da tempo in voga in alcuni centri, come

Montecatini, San Giuliano di Pisa, Bagni di Lucca. E per la verità c'era già stato chi da qualche anno aveva rivolto l'attenzione al mare della Versilia per i bambini colpiti da varie malattie, non solo dalla scrofolosa; li aveva inviati l'*Orfanotrofio* di Lucca, ma nulla ancora c'era di codificato.

A un ospizio marino, a un edificio esclusivamente adibito all'uso, e soprattutto a un ente appositamente strutturato, fu lui il primo a pensarci, Giuseppe Barellai. E proprio in quella riunione, dopo avere suggestionato i presenti con le efficaci note del quadro dei due bambini, lanciò la proposta di un "*Comitato per l'istituzione di ospizi marini*"; più precisamente, di ospizi "*gratuiti per scrofolosi indigenti*". Iniziativa caritatevole, che sarebbe stata sostenuta solo dalle donazioni di filantropi e di tutta la gente di buona volontà; per primi i medici là riuniti, che oltre al loro contributo diretto avrebbero dovuto fare opera di propaganda. Il loro consenso unanime ebbe il valore di una firma su un atto ufficiale di nascita. Firenze, 12 giugno 1853.

Il luogo prescelto per il primo di questi ospizi fu Viareggio, già rinomata località balneare del Tirreno. La sua posizione geografica, aperta alla brezza marina e ben protetta dai venti di terra dal massiccio delle Alpi Apuane, offriva senz'altro ottimi requisiti per i benefici del clima. Inizialmente venne chiesta ospitalità a un convento di suore, dove nel 1856 vi furono accolti i primi tre bambini scrofolosi; nel giro di sei anni il loro numero aveva raggiunto il centinaio. La costruzione di un nuovo edificio, a quel punto, divenne una necessità indifferibile. Nell'ottobre del 1861, su un terreno che era stato donato dal governo del Granducato, venne



Il Regio Ospizio Marino "Vittorio Emanuele II", a Viareggio, in una foto che ritrae un gruppo di piccoli ospiti davanti l'ingresso.

posta la prima pietra. La circostanza venne nobilitata dalla presenza di Umberto, Principe di Piemonte, e Amedeo, Duca d'Aosta, i primi due figli maschi di Vittorio Emanuele II, da poco salito al trono del neonato Regno d'Italia. Allo stesso Vittorio Emanuele sarebbe poi stata intitolata la struttura, che portava però come nome comune quello della città che lo aveva promosso: "*Ospizio Marino di Firenze*".

Otto anni per ultimare i lavori, al cui progetto si era offerto gratuitamente un architetto amico di Barellai (e anche di lui scopriremo dopo l'identità). Ma già ad opera incompiuta i bambini scrofolosi avevano cominciato ad affollarne i locali. Nel 1866 se ne contavano duecento. L'edificio si estendeva su due piani più un attico; rettangolare, il lato lungo rivolto verso il mare a poca distanza dalla spiaggia, senza che altri fabbricati, a quel tempo, vi si frapponesse. Di forme semplici, dotato di numerose e grandi finestre, rispondeva primariamente alle esigenze di salubrità e di conforto richieste per lo scopo. Vi sarebbero poi stati apportati ulteriori ampliamenti, a cavallo tra i due secoli, in particolare con l'aggiunta di un blocco di isolamento per malattie contagiose.

Barellai gli affibbiò, quasi scherzosamente, l'appellativo di "*Palazzo delle Muse*", per il semplice motivo che a dare il maggiore contributo per la sua edificazione erano stati i cultori delle belle arti, tra pittori, scultori, architetti, musicanti, poeti, prosatori. Avevano offerto il ricavato delle loro opere, attraverso lotterie di quadri, disegni e statue, organizzando rappresentazioni teatrali e accademie di musica, vendendo libri. Quel nome dato così, in un lampo di ispirazione mitologica, esprimeva in realtà il valore più autentico della beneficenza. E gli sarebbe rimasto addosso, perché *Palazzo delle Muse* è ancora là, nella centrale Piazza Mazzini; dopo avere mutato più volte la sua destinazione, attualmente ospita, tra l'altro, la biblioteca comunale e una galleria d'arte moderna.

La povertà e la scrofola erano le uniche due condizioni che, secondo regolamento, potevano dare diritto all'ingresso gratuito nell'ospizio. I bambini malati, inizialmente, venivano inviati per lo più dall'*Ospedale Santa Maria Nuova* (quando ovviamente le loro condizioni non erano già compromesse), dal *Municipio di Firenze*, dall'*Orfanotrofio del Bigallo* (situato proprio in Piazza del Duomo), dalle *Scuole Normali Leopoldine*. Col tempo, si crearono anche sezioni per i meno poveri, in cui la gratuità era solo parziale, e per i cosiddetti "*modicamente provvisti*", alle cui famiglie veniva fatta pagare una retta, comunque modesta.

La cura era sostanzialmente basata sulle risorse naturali, su una rigorosa igiene e su una dieta equilibrata. Si andava in spiaggia mattina e pomeriggio, per un totale di almeno cinque ore, trascorse tra semplice esposizio-

ne al sole, immersioni in acqua marina, *renature* (sabbia-ture), *docciature*. La pulizia del corpo veniva ripetuta più volte al giorno, con particolare attenzione alla medicatura delle piaghe cutanee, qualora fossero presenti. Il resto era lasciato alla alimentazione, completa di tutto. La carne in eccesso, consumata sia a pranzo che a cena, era un fondamento voluto; così come in abbondanza venivano distribuiti pane, frutta, verdura, latte e caffè, persino il vino (opportunamente annacquato).

I risultati non tardarono a vedersi. In tutti i bambini, intanto, tornava il colorito, si risvegliava l'appetito e si riacquistava peso, migliorava l'umore; in una parola, riprendevano tutti vigore. Nelle fanciulle di una certa età, inoltre, ricompariva normale il ciclo mestruale. Ma la cosa più sorprendente – Barellai lo andò reclamizzando per anni in varie conferenze – era il ridursi o la scomparsa delle tumescenze linfonodali, presenti sotto la mascella e nel collo, nell'ascella o nell'inguine. E si arrivava anche a constatare come negli *artròcaci*, cioè le localizzazioni articolari della tubercolosi (per esempio a livello del ginocchio, del piede, del gomito), tendevano a chiudersi i tragitti fistolosi e a spegnersi i processi infiammatori. Spesso restava una articolazione anchilosata, ma comunque non dolente; altre volte, il tempo riusciva persino a ridare una certa libertà di movimento. Se solo si considera che a quel tempo, in presenza di un *artròcace* a un arto, così come di qualsiasi altro processo infettivo, non c'era altra soluzione chirurgica che quella dell'amputazione, un risultato come quello aveva veramente del sorprendente. Barellai amava dire, con espressione quanto mai incisiva, che gli effetti del mare potevano portare a guarigione forme artrocaciche "*sulle quali già sovrastava il luccichio del coltello amputatorio*". Forse esagerava, ma l'intento era quello di esaltare la bontà della semplice



La pratica dell'elioterapia, sulla spiaggia di Viareggio antistante l'ospizio.

terapia conservativa della tubercolosi extra polmonare, nei confronti di quella cruenta (se questa risultava solo demolitiva). Un metodo di cui l'Italia – che nel frattempo era diventata uno stato unitario – poteva secondo lui diventare la portavoce più autorevole al cospetto dell'intera Europa.

Il patriottismo e la generosità: così fiorirono gli ospizi marini

Un cuore patriottico, quello di Giuseppe Barellai. A Firenze, dove era nato nell'anno 1813, aveva assistito alla *Restaurazione* del Granducato, dopo l'avvicinarsi del dominio austriaco e francese. Un periodo di rinnovato splendore artistico e culturale per tutta la regione, favorito tra l'altro dalla politica mite e illuminata di Leopoldo II, tollerante verso i propri intellettuali, ben disposto pure nel dare asilo a personalità del calibro di Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Niccolò Tommaseo. In questo ambiente stimolante, il giovane Barellai, la cui famiglia era di umili origini, ebbe la possibilità di condurre i suoi studi, e di laurearsi poi in Medicina, nel 1834, presso l'Università di Pisa.

La carica di *medico aggiunto di Corte*, ottenuta per le sue riconosciute qualità professionali, avrebbe potuto appagare definitivamente le sue ambizioni di carriera. E invece decise di dimettersi, nel 1849, preferendo alla tranquilla occupazione nei saloni della nobiltà quella decisamente più convulsa, ma più autentica, delle disagiate corsie dell'*Ospedale Santa Maria Nuova*, dove noi lo abbiamo trovato. Voleva il contatto vero col malato, anzi con i tanti malati ammassati in quegli stanzoni, tutti appartenenti alle classi sociali più povere ed emarginate, visto che ad esse erano praticamente riservati i nosocomi di allora. Quasi rimpiangeva l'esperienza vissuta da neolaureato, nel '35,



L'Ospedale Santa Maria Nuova a Firenze, sull'omonima piazza, in una stampa d'epoca.

quando si era prestato a curare i cittadini colpiti da un'epidemia di colera.

In verità, furono anche le sue simpatie liberali ad allontanarlo da quel patinato mondo di corte. Gli ideali del Risorgimento italiano si erano facilmente insinuati nel suo animo, da sempre ostile verso qualsiasi forma di ineguaglianza e di sottomissione. Per cui, alla chiamata di volontari in aiuto all'esercito piemontese di Carlo Alberto opposto a quello austriaco – 1848, Prima guerra d'indipendenza – Barellai non esitò un attimo a rispondere presente. Il 29 maggio di quell'anno si ritrovò a combattere in Lombardia, a Curtatone e a Montanara, in un contingente di volontari toscani e napoletani che si difesero strenuamente sotto l'inesorabile attacco delle truppe comandate dal generale Radetzky. Altissimo il prezzo pagato, tra morti e feriti, ma il sacrificio non risultò vano, perché consentì di rallentare l'avanzata del nemico, aprendo altri scenari di battaglia.

Il destino fu benevolo col soldato Barellai, che se la cavò solo con una prigionia. Assieme a tanti altri commilitoni venne rinchiuso nella fortezza di Theresienstadt, situata nella regione della Boemia, attuale Repubblica Ceca; e anche da questa negativa vicenda seppe trarre insegnamento. Ricordava lui stesso, con piacere, come la prigionia gli avesse fatto vivere quasi le emozioni di un viaggio, dandogli la possibilità di conoscere non solo individui di altre regioni d'Italia – e con loro coltivare la fede patriottica –, ma anche di altre nazionalità (boemi, ungheresi, croati, gli stessi austriaci), con i quali riuscì a dialogare, all'insegna del rispetto reciproco.

Tra i segni lasciati dall'esperienza di Theresienstadt, ci fu anche il legame di profonda amicizia instaurato con due suoi concittadini: Stefano Ussi, più giovane di nove anni, futuro pittore, e Giuseppe Poggi, due anni più anziano, futuro architetto. Sì, proprio loro: gli artefici, rispettivamente, del quadro *"I gobbini"* e del *"Palazzo delle Muse"* di Viareggio. Ecco a chi si era rivolto Giuseppe Barellai nel portare avanti i suoi progetti a favore dei bambini scrofolosi. Agli amici di prigionia. A quelli che avevano condiviso le sue idee, le sue passioni, i suoi tormenti. A coloro nei quali sapeva bene quali corde toccare per ottenere il favore di un'opera di carità.

Stefano Ussi aveva interrotto i suoi studi all'Accademia di Belle Arti di Firenze per accorrere sul fronte della guerra. Ma già nel 1849, poco dopo il rientro dal periodo di reclusione (che gli diede peraltro spunto per alcuni suoi importanti quadri), aveva vinto un concorso indetto dalla stessa accademia, ottenendo un *"pensionato"* per proseguire gli studi. Sarebbe diventato uno dei principali esponenti, in Italia, dei dipinti a soggetto storico; con uno di questi, tra l'altro, si aggiudicò nel 1867 il primo premio di pittura alla *Esposizione universale* di Parigi.

Barellai lo invitò nel 1852 a cogliere l'espressione di quei due poveri bambini ricoverati nel suo ospedale. Sulla tela

che ne venne fuori s'intravedeva anche lo stile di abile ritrat-
tista, che seguiva un po' la corrente dei *Macchiaioli*, attivi
proprio in Toscana. Questi prediligevano soggetti realistici,
la cui immagine doveva scaturire da un contrasto di mac-
chie di colore e di chiaroscuro; i critici definirono quella di
Ussi "*una pennellata luminosa e grezza*", proprio come si
può cogliere nel dipinto "*I gobbini*", che oggi è conservato
in un edificio del centro fiorentino, la "*Casa Montedomini*",
adibito a struttura d'accoglienza per anziani.

Non meno famoso si sarebbe rivelato il nome di Giusep-
pe Poggi. Propugnatore dello stile neorinascimentale, di-
venne uno degli architetti che maggiormente influenzò il
volto attuale di Firenze, ricevendo nel 1864 l'incarico di
disegnare il nuovo assetto urbanistico, col cosiddetto *Ri-
sanamento*. Sua la realizzazione di opere scenografiche
lungo la Circonvallazione, in Piazza Beccaria e in Piazza
della Libertà (che conservavano come isole pedonali le an-
tiche porte trecentesche), o l'isolamento del *Cimitero de-
gli Inglesi* in Piazzale Donatello. Sua la creazione del Viale
dei Colli, la strada panoramica che va dalla riva dell'Arno
a Piazzale Michelangelo. Il "*Palazzo delle Muse*" non fu
che una delle sue tante costruzioni in giro per la Toscana;
ma proprio di quella viareggina Poggi si compiaceva, per
come rispondeva alla sua visione ingegneristica, e sicuramen-
te anche alla sua sensibilità di uomo.

La mente di Barellai era ancora agitata dalle pulsioni patriot-
tiche, quando nel 1862 – sull'esempio di Viareggio – nasce-
va un ospizio marino a Voltri, nei pressi di Genova. Era in
realtà una struttura gestita da una società della Lombardia,
e ai bambini di quella regione destinata; la sua intestazione
ufficiale, infatti, era "*Ospizio Marino per i lombardi*". Doverosa-
mente invitato a partecipare come oratore alla riunione di
Milano in cui veniva annunciata l'iniziativa, il medico fiorentino
trovò ancora una volta parole cariche di sentimento: "*Noi
dobbiamo col mare e col tempo salvare tanti e più scrofo-
losi quanti valorosi son morti nelle campagne di Lombardia.
Dobbiamo consolare tante madri quante ne ha contristate
la tremenda necessità della guerra*".

La catena della solidarietà aveva aggiunto il suo primo
anello. Il primo di una lunga serie. Sembrava proprio che
con la conquista dell'unità d'Italia si fossero uniti – con-
tagiandosi a vicenda – tutti i buoni propositi, fino allora
rimasti isolati e spesso irrealizzati. E Barellai continuava
a battere su questo tasto, arrivando a dire: "*Per fortuna
non esiste più la Toscana, ma da Susa a Brindisi è torna-
ta a grandeggiare l'Italia*". Nel 1864, sempre sulla Riviera
ligure, ma dalla parte opposta, si apriva un ospizio sulla
spiaggia di Sestri Levante. Vi vennero inviati bambini dai
comitati di Bergamo, Como e Pavia, visto che Voltri era
già diventata insufficiente per le richieste di tutte le pro-
vincie lombarde. E per lo stesso motivo, appena un anno

dopo, fu la volta di Nervi, ancora nei pressi di Genova: la
bella villa sul mare adibita a ospizio soddisfece le richieste
provenienti da Brescia, e poi da Mantova.

Intanto, nel 1863 si era aperto anche il fronte adriatico. La
città di Fano, che aveva partecipato attivamente ai moti
risorgimentali, offrì l'ospitalità della propria spiaggia e del-
le proprie strutture ai bambini dell'Emilia. Anche stavolta
le parole di Barellai sortirono il loro buon effetto; andò a
parlare a Modena, poi anche a Bologna, qui invitato dalla
locale *Accademia Medica*, presieduta dal chirurgo Fran-
cesco Rizzoli, uno che di bambini bisognosi e di benefi-
cenza avrebbe fatto gli scopi principali della sua esistenza,
destinando tutti i suoi averi per la fondazione dell'istituto
per *gobbi e storpi* che da lui prese poi il nome. All'ospizio
marino di Fano fece seguito, due anni dopo, quello di San
Benedetto del Tronto, più a sud. Poi fu il comitato di Bo-
logna, viste le difficoltà ricettive presto emerse, a trovare
nel 1866 un edificio da adibire a proprio ospizio marino,
nella località romagnola di Riccione; ospizio che venne poi
intitolato allo stesso Giuseppe Barellai.

Al medico-benefattore fiorentino tutti ormai riconoscevano
il merito di essere stato il maggior promotore della istitu-
zione degli ospizi marini, e soprattutto di continuare a es-
serne il più autorevole divulgatore. Per questo lo invitarono
anche a Roma, nel 1867 (prima ancora che diventasse
capitale del regno), per l'inaugurazione dell'ospizio marino
di Porto d'Anzio; e a Venezia un anno dopo (il Veneto era
stato appena annesso all'Italia), quando in uno stabilimen-
to balneare della laguna, nell'Isola del Lido, si cominciò
ad accogliere bambini delle provincie di Padova, Vicenza,
Verona, Treviso, Belluno, Udine. Proprio là, sulla spiaggia
del Lido, sarebbe presto sorto il grande *Ospizio marino
veneto*, inaugurato nel 1870.

Nel 1876, il numero degli ospizi marini era già salito a quat-
tordici; ed era destinato ad aumentare ancora. In Liguria
si era aggiunto quello di Loano, vicino Savona, riservato
ai residenti in Piemonte. In Toscana quello di Porto Santo
Stefano, per le provincie meridionali della regione. In Sicilia
l'ospizio di Palermo, fondato da Enrico Albanese, uno dei
medici di Garibaldi. Sulla costa adriatica quello di Cesena-
tico, l'*Ospizio marino cremonese*.

Lo zampino di Barellai c'era sempre. Se non partecipava
direttamente al progetto di fondazione (come avvenne per
l'ospizio di Porto Santo Stefano), risultava quanto meno
l'ispiratore. La sua influenza valicò anche i nuovi confini
del regno, grazie soprattutto alle conferenze da lui tenute
in due congressi medici internazionali: a Firenze, nel 1869,
e a Vienna, quattro anni dopo. Quest'ultimo, addirittura,
sollecitò la formazione, a Trieste, di un *Comitato per gli
ospizi marini del litorale austro-ungarico*; quello di Grado
(intitolato anch'esso a Barellai) fu solo il primo nella Vene-
zia Giulia non ancora italiana.



Immagini di ospizi marini sorti intorno agli anni '60-'70 dell'Ottocento, nelle località di (dall'alto) Sestri Levante, Riccione, Lido di Venezia, Palermo.

La lotta alla tubercolosi ossea rafforza gli istituti elioterapici

La diffusione degli ospizi marini caratterizzò l'avvio di una nuova era nella storia della tubercolosi ossea, quella della terapia conservativa. Un ripiego alle cure naturali, se vogliamo, pur con minore empirismo del passato; ma anche una svolta rispetto al periodo immediatamente precedente, a cavallo tra il '700 e l'800, in cui lo sviluppo della chirurgia – ma non ancora dell'antisepsi – aveva spinto operatori coraggiosi a eseguire interventi di ampie resezioni, che il più delle volte davano luogo solo a disseminazioni o a infezioni secondarie. Se non si decideva di amputare subito, come già accennato, vi si arrivava quasi inevitabilmente in un secondo momento. E il pericolo di morte, comunque, restava altissimo.

Questo principio del *"noli me tangere"* restò in auge fino a che il progresso scientifico non fece scoccare l'ora di alcune scoperte rivoluzionarie. La prima fu quella del 1882, quando il medico tedesco Robert Koch individuava in un micobatterio l'agente eziologico della tubercolosi, sia nella forma polmonare che nelle varie manifestazioni extra (scrofola, tabe meseraica, artròcace). Si cominciava così a dare un inquadramento patogenetico unitario; e per quel che riguardava l'apparato osteo-articolare, si poteva evitare la confusione col rachitismo o altre forme. Si apriva anche la strada verso la terapia antibiotica mirata, che più in là negli anni avrebbe permesso di ridurre drasticamente sia la mortalità che la morbilità.

Un'altra scoperta determinante fu quella dei raggi X, resa nota nel 1896 da parte del fisico (tedesco anch'egli) Wilhelm Conrad Röntgen. Qui si spalancava il mondo delle immagini, che avrebbero permesso di identificare le alterazioni provocate dalla lesione specifica della tbc nei vari tessuti; particolarmente nel distretto scheletrico, dove si poteva osservare, tra l'altro, l'alterazione dei rapporti articolari e la cosiddetta *carie*, cioè la tipica erosione ossea. Si anticipava la diagnosi, così; si localizzava e si delimitava la zona interessata, si monitorava l'evoluzione clinica e l'efficacia dei trattamenti.

Nel frattempo, l'introduzione della antisepsi *listeriana* e le migliorate tecniche anestesologiche avevano reso notevolmente più affidabili gli ambienti delle sale operatorie. Furono tutte innovazioni in grado di restituire fiducia ai chirurghi, che pertanto si riaffacciarono sulla ribalta nel nuovo secolo. Tornarono ad aggredire le lesioni tubercolari col bisturi, incidendo ascessi, svuotando raccolte purulente, asportando radicalmente focolai cariosi. Procedure che poi, con la copertura degli antibiotici, potevano essere condotte con sempre maggiore disinvoltura. Ci sarebbe stato spazio anche per le metodiche di fissazione delle articolazioni colpite, mediante artrodesi.

Il riaffermarsi della chirurgia non cancellò i vantaggi della terapia incruenta e degli stabilimenti che erano sorti per poterla praticare. Tutt'altro. Restava infatti validissimo il presupposto teorico sul quale si basava la talassoterapia, cioè quello di rafforzare le difese generali dell'organismo per metterlo nelle migliori condizioni di contrastare la malattia. Ad essa, però, andavano ora associati i trattamenti cruenti, quando il caso lo richiedeva; o anche altre forme di cure conservative, come l'immunoterapia, la trazione a letto, lo scarico della articolazione malata, l'immobilizzazione gessata. E l'ospizio marino non doveva cessare di esistere, ma piuttosto evolversi verso una struttura di stampo ospedaliero, che potesse assicurare una assistenza quanto più completa.

Fu la specialità ortopedica, che proprio agli inizi del '900 muoveva i suoi primi passi come disciplina autonoma, a farsi paladina della lotta alla tbc ossea. Uno dei suoi maggiori esponenti, Alessandro Codivilla, direttore del Rizzoli di Bologna, andava predicando la trasformazione degli ospizi marini estivi in istituti permanenti, convinto del fatto che il sanatorio restasse il luogo più sicuro per ottenere la più alta percentuale di guarigioni. In fondo, continuava a sostenere la nobile causa di Barellai.

Tanta l'importanza attribuita ai benefici degli elementi naturali che si cominciò a guardare con interesse anche alle località montane, dove ancora più diretta risultava l'azione dei raggi solari, mentre l'aria pura poteva sortire effetti analoghi a quelli del mare. Non più solo talassoterapia, quindi, ma più in generale elioterapia o elio-climatoterapia. Non più solo sanatori marini, ma istituti elioterapici: al mare, in montagna, anche in collina o sulle rive di un lago, dovunque il clima locale avesse caratteristiche di salubrità. Nacquero così – ne citiamo solo alcuni tra i tanti – l'*Istituto Elioterapico Codivilla* a Cortina d'Ampezzo, gli *Istituti Ospedalieri Santa Corona* a Pietra Ligure, l'*Istituto Elioterapico* di Mezzaselva di Roana, sull'Altipiano di Asiago, l'*Istituto Chirurgico-Ortopedico* di Malcesine sul Garda (quest'ultimo, erede diretto dell'*Ospizio marino* di Oltra, in terra d'Istria, regione divenuta italiana dopo la Prima guerra mondiale e passata alla Jugoslavia dopo la Seconda). Non tutti gli ospizi marini, in verità, potevano trasformarsi in istituti ortopedici. Una buona parte di essi assunsero piuttosto il ruolo di colonie marine, luoghi di soggiorno estivo per i bambini che, appartenenti a famiglie di basso o medio ceto sociale e residenti in luoghi lontano dalle coste, non avevano la possibilità di usufruirne. Qui fu il fascismo, nel corso del suo Ventennio di governo, ad appropriarsi della iniziativa benefica. Nella sua ideologia, la colonia marina aveva il compito di contribuire a esaltare il principio del "*mens sana in corpore sano*", seguendo anche un rigido modello militaristico. In questo modo il regime mirava a coniugare l'assistenza pubblica, e dunque



Elioterapia di gruppo su una delle ampie terrazze vista mare dell'Istituto Santa Corona di Pietra Ligure; si notino i lettini correttivi per colonna e gli arti inferiori fissati con fionde.

un aspetto proprio della scienza medica, con la possibilità di massificare l'educazione morale e civile. Molte le colonie ricavate dagli ospizi, ancor più numerose quelle di nuova edificazione: negli anni trenta se ne arrivarono a contare oltre trecento, dislocate lungo le coste della penisola.

Anche l'*Ospizio marino* di Viareggio andò incontro a questa sorta di metamorfosi storica. L'edificazione del *Palazzo delle Muse* era stata ultimata nel 1869, ma prima che si entrasse nel nuovo secolo c'erano già state varie fasi di ampliamento, come già riferito. Nel 1893 la capienza toccò la punta dei cinquecento posti letto. Barellai, che era venuto a mancare circa un decennio prima, all'età di 71 anni, non poté compiacersi di questo traguardo; e neanche di quello, a cui forse teneva maggiormente, di vedere lo stabilimento aperto e attivo in tutte le stagioni, il che avvenne a partire dal 1912.

Un successo crescente, insomma, del quale finì però col restare in un certo senso vittima. L'evolversi dell'approccio diagnostico e terapeutico alla tubercolosi extra-polmonare, e in particolare a quella ossea, aveva fatto sì che come strumenti non fossero più sufficienti il sole, il mare e la ricca alimentazione. Ci volevano camere operatorie, apparecchiature radiografiche, sale per confezione di apparecchi gessati, ambulatori, laboratori, l'officina ortopedica, la palestra. E, ovviamente, tutto il personale specializzato. Insomma, una struttura più grande e più equipaggiata.

L'esigenza di affidarsi alla costruzione di un nuovo edificio fu suggerita anche da un'altra motivazione di ordine pratico. Agli inizi del '900, e soprattutto dopo la Prima guerra mondiale, Viareggio aveva fatto registrare una notevole espansione urbanistica, per rispondere alle pressanti richieste del turismo balneare. La Piazza Mazzini, laddove il *Palazzo delle Muse* era stato edificato, si ritrovò assorbita in una posizione centrale, non più idonea a una struttura

nata per scopi sanatoriali. E ci fu anche chi – in maniera non proprio velata – cominciò a non tollerare la presenza di “gobbini” o di “sciancati” in quelle zone di spiaggia o in quei viali di passeggio dove avrebbero potuto infastidire certa clientela borghese.

Nel 1939, il vecchio ospizio – trasformato in istituto ortopedico e pediatrico – riemerse così in un'altra sede, diciassette chilometri più a nord, sul litorale versiliano del Cinquale, tra Forte dei Marmi e Marina di Massa. Qui venne appunto costruita una grande e moderna struttura, con cinque corpi di fabbrica e una capienza totale di cinquecento posti letto (trecento nel padiglione riservato all'ortopedia, duecento in quello di pediatria). Attorniato da un ampio giardino, l'istituto aveva a disposizione una spiaggia propria, al di là della strada litoranea, a conferma della sua inalterata vocazione talassoterapica.

Inizialmente intitolato a Italo Balbo – tanto per restare in tema di esaltazione del regime – l'istituto venne presto ribattezzato col nome di Giuseppe Barellai, a sancire la continuità con l'ospizio da cui era derivato. I pazienti vi venivano indirizzati dai consorzi antitubercolari, dagli istituti di previdenza sociale e dai comuni. Non c'erano solo affetti da tbc ossea (il cui numero andò via via riducendosi dopo l'introduzione della streptomicina negli anni quaranta), ma anche motulesi per vizi congeniti e acquisiti, traumatizzati dell'industria del marmo e dei molti opifici sorti tra Massa e Carrara. Presto si dovettero creare spazi anche per i molti poliomielitici lasciati da una epidemia di quel tempo. Fino a che venne accolta tutta la patologia ortopedica, compresi il piede torto, la lussazione congenita dell'anca, la scoliosi.

Dal '40 al '44 la divisione ortopedica fu diretta da Mario Paltrinieri, uno degli allievi più validi di Vittorio Putti al Rizzoli di Bologna, istituto che aveva abbandonato poco prima che il suo maestro morisse. Paltrinieri aveva inizialmente diviso il suo padiglione in due sezioni, una per la tubercolosi osteoarticolare, l'altra per le patologie ortopediche e traumatologiche in genere. Ben presto, però, dovette ricavarne una per i motulesi di guerra, che in gran numero cominciarono ad arrivare con treni speciali dai vari fronti; il primo fu quello greco-albanese, nel '41, che procurò per lo più militari con piedi gangrenosi e piagati, destinati a una amputazione.

Il “Giuseppe Barellai” del Cinquale ebbe vita difficile e breve. Nel giugno del '44 venne dato l'ordine di sfollamento da parte dei tedeschi, perché l'ospedale si trovava all'estremo tirrenico della “linea gotica”. Il proposito di minarlo e farlo saltare ebbe purtroppo un seguito due mesi dopo: fu raso al suolo, distruggendo così tutto quello che conteneva e che non si era riusciti a portare in salvo. Uno dei tanti scempi perpetrati dagli ex alleati, di cui peraltro non trassero alcun vantaggio strategico. Paltrinieri sarebbe poi diventato primario all'ospedale di Lucca nel '43 e nello stesso anno direttore della neoistituita Clinica ortopedica di Pisa.



L'Istituto “Giuseppe Barellai”, sorto nel 1939 in località Cinquale nei pressi di Marina di Massa, dove Mario Paltrinieri fu primario della divisione ortopedica. L'edificio venne distrutto nel corso della Seconda guerra mondiale.

Così si concludeva, definitivamente, la storia dell'*Ospizio marino di Firenze*; e il nome di Giuseppe Barellai scompariva da ogni insegna di istituto. Il suo messaggio, però, aveva già lasciato tracce indelebili, basi solide sulle quali la disciplina ortopedica avrebbe poi costruito la sua identità e il suo successo. Tutto grazie alla forza di un uomo che dell'assistenza ai bambini malati di tbc aveva fatto “*il pensiero, il tormento, la delizia della sua vita*”. Quella forza che – in parte – gli era stata trasmessa dai lineamenti e dai colori di un insospettabile dipinto.